

Tortora e la sentenza contro la camorra



E le prove? Documentali, ma anche «logiche»

Cauti, favorevoli, contrari: i giudici sulla sentenza di giudici, avvocati e partiti

ROMA — «Ovunque vi sia un pentito, avvocati ed imputati si devono rifiutare di partecipare e impedire il processo. La rassegna delle reazioni alla sentenza di Napoli comincia da qui, dalla provocatoria proposta che lancia, dalla dorata latitanza di Parigi, Antonio Negri, il leader di Autonomia condannato a trent'anni di reclusione. Negri dice: sciopero degli avvocati in ogni processo in cui vi siano pentiti di qualsiasi genere. Che riguardi camorra o terrorismo non importa. Che sia il prossimo dibattimento sulla mafia a Palermo importa meno ancora. C'è un processo in corso, e speriamo che il buon Dio punisca questi infami» (tali sono, specifica, più i giudici che i pentiti).

Un episodio molto piccolo, e che si autocommenta. Ma singolare perché in fondo in fondo, altre posizioni di ben diversa provenienza non si diversificano poi tanto. Scontate, ovviamente, le dichiarazioni dei radicali (che, a margine, hanno trovato anche il modo di chiedere provvedimenti contro i giornalisti del Tg1 per il servizio mandato in onda sulla sentenza). Altre, un po' meno. Il processo, afferma ad esempio l'on. Carmelo Conte (Psi), si è svolto «in un contesto kafkiano». «Giustizia è sfatta», è lo slogan dell'associazione «Ernesto Rossi» di Firenze. La sentenza, per il repubblicano Cifarelli, «è senza dubbio grave», e, per il missino Statti, «inaccettabile da parte di un paese civile». Sentiamo il più cauto segretario del Pli, Biondi: dalla sentenza «emerge in modo grave ed inquietante il tema di fondo del valore delle dichiarazioni dei pentiti, assunti come fonte privilegiata di prova, con molto rischio per i diritti di libertà dei cittadini». Il suo vice, Morelli: «La sentenza ha creato un'inquietante precedente nel meccanismo della giustizia italiana». Ed anche il sottosegretario alla giustizia Gargani (Dc) trae spunto per condannare il «pentitismo». Diverso il taglio di un commento della «Voce Repubblicana», organo del Pri. I giudici, scrive, «hanno certo dato peso alle rivelazioni dei pentiti, ma non in modo pieno e completo». Sul resto, bisognerà riflettere, dopo aver analizzato atti processuali e motivazioni della sentenza. «Senza estremismi fanatici», precisa la nota, «e senza pericolose «campagne politiche» contro la magistratura.

La magistratura, tornata — se mai ne è uscita negli ultimi tempi — nel mirino delle accuse, come replica? In via generale, respinge ogni accusa. «Sono polemiche spiacevoli, amare, soprattutto molto, molto inutili», dice Sandro Criscuolo, presidente dell'Associazione nazionale magistrati. «Servono solo a dare l'immagine di un conflitto di poteri e tra le istituzioni che non può essere accolto di buon grado da chi auspica che tutte le istituzioni dello Stato funzionino assieme». Enrico Ferri, segretario dell'Anm: «Alcune affermazioni di esponenti anche di rilievo della vita politica mirano a screditare l'immagine di una giustizia impegnata sul difficile fronte della criminalità organizzata». «Si ma il processo in sé? Intanto — precisa Criscuolo — bisogna attendere le motivazioni. Non è un atteggiamento farisaico, come sostiene l'on. Mancini. È una necessità elementare. Il problema vero del «pentitismo» è quello dei riscontri delle dichiarazioni, delle chiamate di correttezza. Il riscontro può essere documentale, può essere «logico». Nel caso del processo di Napoli bisogna proprio attendere le motivazioni. Un'altra voce, più dal di dentro, è quella di Armando Olivares, presidente del tribunale di S. Maria Capua Vetere, che giudicò nei mesi scorsi, per gli stessi reati, Cutolo e altre 157 persone. «Posso affermare che quella emessa ieri è una sentenza molto equilibrata e ragionata».

Giancarlo Caselli, giudice a Torino, esperto in materia di «pentiti»: «Mai come in questo caso bisogna attendere le motivazioni. Come prassi, mi sembra, posso notare solo che se sono stati i pentiti a convincere il Pm, e il Pm ha avuto chiesto 37, questo dimostra che il tribunale ha saputo giudicare in perfetta autonomia».

Dello stesso parere sono alcuni avvocati. Per esempio Aldo Caferio, presidente della camera penale di Napoli. O, a Roma, Fausto Tarantini: «Dal dispositivo della sentenza colgo alcuni dati: un centinaio di imputati assolti, e fra questi alcuni accusati di omicidi pentiti. La parola di costoro non è stata dunque considerata dai giudici come Vangelo. Le stesse condanne o assoluzioni per associazione per delinquere semplice o per associazione di stampo camorristico mi pare stia-

Mentre a Napoli viene presentato appello da parte di difensori e pubblico ministero «Contro di noi accuse da Medioevo» I magistrati: prima di parlare documentatevi

Il dottor Marmo è soddisfatto per la pena inflitta all'ex presentatore televisivo e non si appellerà - Lo farà invece per tutti gli assolti - Il capo della Procura: «Mi pronuncerò a tempo debito» - Il più loquace il responsabile dell'Ufficio Istruzione: si vuole la fine del sistema giudiziario?



Il pubblico ministero Diego Marmo

no a dimostrare un esame approfondito delle singole posizioni processuali». Un ultimo parere, quello di Carlo Calvi: «Per avuto un vizio di fondo; i giudici ne sono diventati il bersaglio. Nel merito, invece, la mia opinione è che si debba tornare a tutta la vecchia giurisprudenza sulla chiamata di correo, che era straordinariamente garantista. In altri termini, le dichiarazioni rese nel processo dai pentiti devono avere rilievo solo in quanto trovano dei riscontri oggettivi». E a Napoli, c'è stato? «Da quel che si è letto sulla stampa, direi che i riscontri c'erano, ma non così corposi».

Ma alla fine, dei pentiti, che vogliamo fare? «Di fronte alla criminalità organizzata è indispensabile usare le loro dichiarazioni. Ma soprattutto, direi, nella fase istruttoria. Nel dibattimento, invece, senza riscontri obiettivi le chiamate di correo devono avere un valore assai modesto».

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il pubblico ministero Diego Marmo non presenterà appello per le pene comminate ai centotrentasette imputati condannati l'altro giorno dal Tribunale di Napoli e quindi neanche per quella inflitta a Tortora. Il rappresentante della pubblica accusa, invece, presenterà appello per le assoluzioni, tranne per le trentasette persone per le quali lo stesso PM aveva chiesto il proscioglimento con formula dubitativa.

Una decisione questa del tutto ufficiosa e che dovrebbe essere formalizzata nei prossimi giorni. Invece una ventina di avvocati già da ieri mattina hanno presentato appello e fra questi alcuni pentiti e imputati assolti con insufficienza di prove e che sperano di ottenere, in secondo grado, una assoluzione con formula più ampia. I legali di Tortora presenteranno appello nelle prossime ore.

Nei corridoi della Procura non si parla che della sentenza. Qualche giudice legge avidamente i «fondi» dei giornali che la commentano. Nell'Ufficio Istruzione, Luigi Di Pietro, il sostituto procuratore del «maxi-bliitz» non vuole assolutamente parlare, dice solo che la sentenza «ha conosciuto guardando il telegiornale delle 19.45. Anche il capo della Procura, Francesco Cedrangolo, non

vuol dire una parola. «Parlerò tra qualche tempo», afferma nella tarda mattinata proprio quando sale nell'auto blindata che lo accompagna a casa. Quando? «Lo saprete a tempo debito».

Il sostituto procuratore Cavallo legge invece «l'onda» de «l'Unità» e sembra quello più equilibrato — afferma — tra quelli che ho letto finora. La sua lettura di Tortora è interrotta gioiosamente da una telefonata che cosa fare a carico di due presunti responsabili di omicidio.

Il clima nell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Napoli non è diverso. Solo il capo dell'Ufficio, il consigliere Achille Farina, accetta di parlare. I problemi del suo ufficio sono gravi, nonostante promesse di invio di magistrati dell'Ufficio giudiziario più operato di cause d'Italia, in questi giorni, perde altri cinque magistrati (passati ad altre incombenze) e c'è il problema di distribuire gli incarichi che avevano in mano e che sono relativi ad inchieste su importanti amministrazioni comunali o numerosi scandali più o meno noti. In tutto sono mille i procedimenti.

Achille Farina è un uomo che non conosce mediazioni, ha sempre detto quello che pensa, ed è un magistrato molto stimato a Napoli. «La sentenza? La accetto in tranquillità. Il nostro compito era quello di stabilire — sufficienti indizi per rinviare a giudizio. Ben diverso il compito del Tribunale che deve stabilire se ci sono sufficienti prove per condannare. Le numerose assoluzioni? Bisogna aspettare le motivazioni della sentenza per capire il metro adottato dai giudici».

Nella sua stanza ci sono altri magistrati istruttori e fra questi il giudice Fontana, colui che ha seguito l'istruttoria relativa al processo con Enzo Tortora imputato. Si parla dei pentiti e del pentitismo. «L'era del pentitismo è finita per volontà dei politici», afferma sicuro Fontana. «Inutile parlarne», aggiunge Farina. «Io intendo e riprendo il suo discorso: «Forse è meglio lasciare alla piazza il nostro mestiere. Facciamo i processi in piazza Mercato e non se ne parla più. Non credo proprio — ha aggiunto — che i processi si debbano fare con il turpiloquio, prendendo i giudici a parole. Non accetto l'imbarbarimento del sistema con i processi in piazza, con qualcuno che fa dichiarazioni senza aver letto una pagina del procedimento. I giudici non si fanno con interviste, conferenze stampa e via dicendo».

Un solo sgarbo ancora ed è indirizzato contro alcune dichiarazioni di uomini politici: «Noi giudici non abbiamo mai discusso le leggi che fanno e molte fanno acqua

da tutte le parti tanto che poi si devono correggere. Perché devono discutere le nostre sentenze, oltre tutto senza documentarsi? Siamo tornando al Medioevo, come quando si ricorreva al re per chiedere giustizia. Oggi si va dal capo dello Stato. Si vuole forse la fine del sistema giudiziario?».

Uno dei giornalisti presenti lo interrompe: Tortora ha detto: il sonno della ragione genera i mostri. E d'accordo? «Sì, è stato sommato sono d'accordo. Ma nel senso contrario».

Anche il presidente della sezione del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, Armando Olivares, che ha giudicato recentemente tutti i capi della camorra, da Cutolo a Medda, è pacato nel giudizio sulla sentenza di Napoli. «Dare un giudizio senza leggere le motivazioni è un po' avventato. Se proprio si vuol dire qualcosa si deve dire che sembra che la norma «il dubbio pro reo» è stata applicata in pieno. In questi giorni ci sono state numerose richieste di avere Cutolo sui banchi degli accusati a Napoli. Ma quante volte vogliamo processare Cutolo per il solo reato di associazione per delinquere?».

Insomma stando alle dichiarazioni rilasciate nelle polemiche dove dovrà rispondere di essere il mandante di almeno tre omicidi.

Un'ultima domanda: «qualcuno ha affermato che Tortora è stato condannato ad una pena così pesante tanto da far pensare che sia un capo della camorra. Questo quesito ha ricevuto come risposta solo sorrisi e da tutti. In sintesi, hanno spiegato avvocati e giuristi, è ben chiaro nel dispositivo della sentenza che Enzo Tortora è stato condannato a dieci anni di reclusione perché la sua partecipazione ad associazione di tipo criminale (partecipazione sempre presunta fino alla sentenza definitiva) è aggravata dal presunto reato di detenzione e spaccio di stupefacenti. Insomma i due reati fanno tutt'uno. E si fa notare, che Cutolo, il capo indiscusso le confessioni interviste ai giornalisti della Nco, per questa sua posizione è stato già condannato a ventisei anni di carcere, più altri ventisei anni per reati omicidi. Non solo, ma tra poco sarà di nuovo in Tribunale dove dovrà rispondere di essere il mandante di almeno tre omicidi».

Vito Faenza

Tamburrino: «Quelle critiche sono gravi»

Il presidente della Cassazione si è così espresso ad un convegno in Sardegna



Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Da Santa Margherita di Pula, il villaggio turistico della Sardegna meridionale scelto dall'Associazione nazionale magistrati e da Magistratura indipendente come sede del convegno sull'autonomia e l'indipendenza dei giudici, i magistrati fanno sapere di non aver affatto gradito le gravi definizioni usate da alcuni esponenti politici per commentare la sentenza del processo Tortora. «Protestiamo vivamente — è detto in un comunicato — per le inaccettabili dichiarazioni rese alla stampa da personaggi, anche di rilievo, della vita politica, in ordine al processo sulla nuova camorra organizzata, e dirette, senza attendere neppure le motivazioni, a screditare ingiustamente e pesantemente, presso l'opinione pubblica, l'immagine di una giustizia impegnata sul difficile fronte della criminalità organizzata, tentando di metterla strumentalmente in discussione l'indipendenza e l'autonomia, garantite dalla diffusione del potere giudiziario e dalla responsabile professionalità dei giudici italiani». Di fronte agli attacchi, «la magistratura riafferma il proprio ruolo al servizio di tutti i cittadini, rifiutando quello di giustizia di parte. L'iniziativa dei magistrati, indirizzata chiaramente ai dirigenti socialisti e radicali, i più duri censori della sentenza napoletana, era nell'aria già dalla serata di martedì. Alla ripresa dei lavori, ieri mattina (il convegno è iniziato martedì e si protrarrà fino a venerdì), i magistrati hanno deciso di replicare unitariamente, con un ordine del giorno dell'intero congresso.

La vicenda ha finito col condizionare gli stessi lavori del convegno. In diversi interventi il riferimento alla vicenda Tortora è stato esplicito. Per il presidente della Corte di Cassazione, Giuseppe Tamburrino, «certe critiche sono particolarmente gravi in quanto sono state mosse contro una sentenza non ancora definitiva e della quale non si conoscono le motivazioni».

Ecco il punto sul quale tornano un po' tutti e che rappresenta, per

i magistrati riuniti a S. Margherita di Pula, l'elemento più grave della vicenda: come si può attaccare così violentemente una scelta giudiziaria senza conoscere le ragioni che l'hanno ispirata? Se lo chiede, tra gli altri, il segretario dell'Associazione nazionale magistrati Enrico Ferri. E sull'abuso di «pentitismo», sul ruolo eccessivo, cioè svolto dai pentiti in questo come in altri processi di criminalità? «Credo che il problema possa essere affrontato — è il parere di Ferri — con una legislazione appropriata anche nel campo della criminalità organizzata».

Organizzato per parlare del «protagonismo del giudice», l'attività dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, il convegno, nella sua seconda giornata, ha finito per parlare, sotto la spinta dei fatti napoletani, soprattutto degli ultimi due aspetti: anche questa è quasi una risposta implicita all'offensiva critica contro la sentenza di martedì. Oggi è previsto il discorso del ministro della Giustizia Martinazzoli.

Paolo Branca

L'eurodeputato è a Bruxelles Ma non si è recato in aula

La commissione giuridica, di cui fa parte, ha preso atto della condanna - L'immunità

Ne parliamo con Roberto Barzanti, deputato europeo del Pci e membro appunto della Commissione giuridica che si occupa tra l'altro delle «immunità parlamentari». «La finalità di questo istituto — è quella di garantire la libertà del Parlamento e la sua autonomia, e al tempo stesso di escludere qualsiasi misura tesa in modo improprio, direttamente o indirettamente, ad impedire ad un suo membro l'esercizio del mandato popolare». Ma è possibile, gli chiediamo, che il Parlamento europeo, nel caso in cui la Magistratura italiana inoltri una richiesta di arresto prima del risultato dell'appello, decida di non togliergli l'immunità? Ricordiamo che dieci mesi fa l'Assemblea di Strasburgo con un voto unanime aveva concesso l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'eurodeputato radicale. «Se la richiesta perverrà, si tratta di una questione del tutto nuova. Le valutazioni da fare per decidere in materia sarebbero come di consuetudine riferite a due interrogativi fondamentali. La natura politica o meno del rea-

to contestato ed il carattere persecutorio o meno della sentenza pronunciata».

Da rilevare che in due recenti occasioni il Parlamento europeo ha rifiutato di privare dell'immunità due suoi membri. Si tratta di Pannella, imputato per aver sostenuto l'attività di una clinica in cui si effettuavano aborti prima della loro legalizzazione, e del «verde» tedesco Heerlin, perseguito per attività di propaganda a mezzo stampa di azioni terroristiche.

Giorgio Mallet

E adesso arriva il maxi-processo di Palermo

Pentiti, Buscetta in testa, anche qui - Ma, dicono i giudici, è un'istruttoria diversa rispetto a Napoli; le confessioni sono venute solo alla fine a confermare e precisare un quadro probatorio già ampio - 400.000 pagine di atti - Una fase delicata, dopo la sfida lanciata dalle cosche con gli omicidi Montana e Cassarà

dotto in giudizio. Intanto, i tempi vengono rispettati. Presentata in giugno la requisitoria della Procura, entro la seconda decina di ottobre, sarà depositata la sentenza di rinvio a giudizio dell'Ufficio Istruzione che si annuncia già monumentale. Da alcune settimane Giovanni Falcone, e a turno altri colleghi, lavorano alla sua stesura in località sconosciute. Crescono a vista d'occhio le strutture in cemento armato dell'aula bunker collegata all'Ucciardone. È previsto al dibattimento il via al primavere '86.

Il processo ricordano i giudici — nasce sulla base di fatti che precedettero di molto le «confessioni». Questi i principali: la scoperta delle raffinerie di Traba e Carini nell'agosto dell'80, quando finì in carcere Ger-

lando Alberti in compagnia del clan dei chimici margliesi. Gli accertamenti bancari disposti all'indomani dell'uccisione del boss Giuseppe Di Cristina avvenuta nel '79 (era «uomo d'onore» poi avrebbe spiegato Buscetta). Il rinvenimento di un'altra grande centrale di lavorazione della morfina base (ne saltarono fuori decine di chili) in via Messina Marine (febbraio '82). Il blitz di Villagrazia, nell'ottobre '81: parecchi uomini d'onore sorpresi al tavolo delle riunioni, con codazzo di guardiaspelle, armati di calibro 38. Sette gli arresti, alcuni i fuggiaschi.

Droga, riciclaggio, le prime avvisaglie della guerra di mafia. Antiche intuizioni di giudici precedenti, quali Costa e Terranova, di investigatori tenaci, quali Giuliano

e Basile, per far solo qualche esempio, trovavano tentennamenti conferma. L'utilità dei tanti atti d'accusa, raccolti successivamente, a fini processuali — dicono i giudici — assolutamente marginale, di semplicità conferma di cose che già sapevamo, di verità contenute in rapporti di polizia e carabinieri.

Quali altri materiali è stato raccolto? Il «bello», cioè la fatica, venne dopo i colpi «fortunati» vennero riprese, collegate, valorizzate le conclusioni di vecchi processi. Sollecitate indagini bancarie per la prima volta mirate. E i giudici ricordano che fu Rocco Chinnici — nel luglio '82 — a spedire le prime lettere «circolari» a centinaia di istituti di credito italiani e che i frutti non mancarono. Sarebbe affiorate in-



Tommaso Buscetta

fatti proprio dalle banche le tracce di tanti patti scellerati, di affari direttamente geminati dal mega-business dell'eroina. Con il primo processo della fine degli anni Settanta, quello contro gli Spatola, i Gambino, gli Inzerillo, non mancarono le documentazioni bancarie, ma anche punti di distacco di un certo interesse. Oggi, nello scanziano, ad esempio, le intercettazioni non sono in primissimo piano. Allora le indagini bancarie trascorsero impulsive dall'insistenza di Giovanni Falcone (non era stato ancora sperimentato il pool) dalla collaborazione di una pattuglia di ufficiali della Guardia di Finanza. Negli anni Ottanta sono tornati invece utilissimi gli strumenti tipici dell'era dei computer. Infine: se allora finirono alla sbarra

un paio di famiglie, oggi sono una ventina quelle nell'occhio del ciclone; cioè l'intero gotha della mafia siciliana. Ma soprattutto: chi può in buona fede credere che gli atti di un processo di 400.000 pagine, escluse le documentazioni bancarie, possano identificarsi con un pacchetto di confessioni che raggiungono appena le mille cartelle dattiloscritte? I giudici citano adesso i nomi di Calzetta e Sinagra, tra i primi ad aver collaborato.

Calzetta provocò l'arresto di alcuni super killer delle cosche vicentine, fornì le prove dell'interessamento di quelle famiglie al commercio della cocaina. Sinagra, killer lui stesso, descrisse parecchi delitti con tale minuzia di particolari da non lasciare dubbio sulla veridicità della sua deposizione. Solo allora sarebbe entrato in scena Buscetta. Indicando gli «uomini d'onore», «mettendo ordine» su quanto si sapeva o si sospettava, svelando i segreti dell'ammissione di un uomo d'onore, i codici comportamentali da rispettare, fornendo la sua ricostruzione della guerra di mafia. Dopo Buscetta, di analogo spessore — anche se all'interno di un perimetro di indagini più circoscritto, — le confessioni di Totuccio Contorno. Non hanno dunque compilato «liste di proscrizione» fornito semmai un'utile «chiave di lettura». Insomma ripetono ancora i giudici — le prove siamo andati a cercarle, una per una, così come prescrive la legge.

Saverio Lodato